



Ghisi Grütter

1. Disegno e immagine La vita delle Opere



[Vieri Quilici](#)

La vita delle Opere
**Una riflessione e vari pretesti sulla durata in
architettura**

Roma
Palombi editore
2011
pp. 204

Un tema di estremo interesse su cui, forse, il grande pubblico non riflette sufficientemente è quello della durata delle opere, non tanto nella loro resistenza fisica agli agenti del tempo, quanto sul loro portato innovativo, al senso e al significato che un oggetto architettonico ha avuto nel momento della sua nascita e cioè nell'ideazione progettuale. «Siano architetture mai nate, rimaste ancorate al disegno iniziale o rovine che hanno sfidato i secoli; singoli edifici o interi complessi; nuovi interventi o modificazioni dell'esistente, alle varie scale, la loro durata dà la misura della continuità del ruolo vitale che ogni opera deve continuare a svolgere.»¹ Vieri Quilici, che aveva già iniziato a interrogarsi su tali questioni, ne ha elaborate alcune in occasione di varie conferenze tenute nel Master di Architettura, Storia e Progetto dell'Università Roma Tre diretto da Mario Manieri-Elia; ne ha fatto poi materia di studio e di approfondimento fino a configurarne i vari capitoli raccolti in questo volume. Così scrive Mario Manieri Elia nella prefazione «Quilici, in questa nuova opera, si pone, ad apertura di pagina, il problema, centrale nell'architettura, del rapporto che sembrerebbe incompatibile tra le denotazioni formali e spaziali e le connotazioni temporali e semantiche, secondo un incrocio relazionale obbligato di spazio e di tempo che impone l'ipotesi di una sintesi spazio-temporale, determinata dall'interazione attraverso l'elemento umano.» L'autore sostiene che l'opera architettonica ha una vita relativamente autonoma rispetto al progetto originario e che, nel tempo, può modificare la sua funzione, può acquisire nuovi significati o, al contrario, rinnovarne il senso.

¹ Dalla locandina di presentazione del libro del 4 novembre 2011 a Roma presso la Casa dell'Architettura-Acquario romano.

Il libro è strutturato in varie figure: nel capitolo *Rovina Rudere e Maceria* l'autore fa un'importante distinzione tra i termini; riflette sui materiali del passato che da semplice traccia materiale diventano documenti storici fondamentali per l'analisi dei linguaggi e passa in rassegna alcune opere come esempi del passaggio da rudere a monumento. Si chiede, inoltre, quanto il titolo di "monumento nazionale" possa interrompere la continuità del processo di ridefinizione; forse nel caso delle Grandi Opere è giusto che esse entrino in un repertorio di modelli a-temporale. L'autore conclude questa parte ponendosi una serie di questioni che riassumono posizioni attuali talvolta antitetiche: restauro del bene in forma di recupero o musealizzazione? "Ingabbiamento" del bene come reperto scientifico oppure trasformazione in un uso attuale? Di grande sensibilità è la correlazione tra il "diritto allo sguardo" per il rudere, quindi una percezione in un tempo molto limitato, *versus* introspezione e narrazione per la rovina. Natura morta *versus* paesaggio storico. Il rudere è considerato come oggetto isolato e/o seminascondito, la rovina come "cronotopo."² In quest'ottica l'autore, inoltre, fa rimandi a situazioni attuali, mettendo in relazione i paesaggi metafisici di un Monumento (le Abbazie conventuali, i Castelli, le Regge) ai "non-luoghi" del consumo quali reperti simbolici di potere perso nel tempo. Per contro, cita il caso di Gordon Matta-Clark e di come il suo Garbage Wall riesca a evolvere le macerie del consumo in materiale di progetto.

Il volume organizzato in parti tematiche, ne dedica una alle *Arabe fenici* nella quale Quilici dimostra il suo amore per la storia, per le origini e per la ricerca del senso delle cose. Come l'Araba Fenice, nutrendosi di Perle d'Incenso, viveva per 500 anni per poi ardere sul rogo e quindi rinascere dalle sue stesse ceneri più pura e più bella, così è preso in considerazione il fenomeno del "ritorno" di Israele. Un ritorno in un territorio che, se anche non coincide esattamente con quello della Terra Promessa, ripropone il senso e gli strati della propria storia. La struttura insediativa del popolo ebraico è legata a una cultura spazio-temporale modificabile nella condizione di "città viaggiante" in forma di perenne precarietà (da non confondere con il nomadismo³) propria dell'Esodo. L'assenza di un'architettura specifica, quindi, potrebbe essere dovuta, oltre alla impossibilità di insediamento spontaneo (neanche semi-spontaneo come le giudecche, *ndr*), anche alla aconicità della tradizione ebraica dove il linguaggio è basato prevalentemente sulla parola e sulla scrittura.⁴ Quilici tratta le modalità di insediamento sottolineando i modelli e le diversità (innovazione e tradizione) dell'attuale terzo Stato ebraico come tra la Città giardino e la Judische Siedlungen, tra Merchavia del 1910 e le fondazioni verdi via via di Beer Sheva, Elath, Ashdod, Kiriath-Gat. Per comprendere un caso di durata e sopravvivenza, e il processo di trasformazione interno, bisogna guardare al ruolo e significato del kibbutz, come unità della colonizzazione agricola; un'originale cellula auto-organizzata all'interno di un sistema politico etero-organizzato. Come scrive l'autore «Né città né villaggio (Yitzhak Tabenkin, 1887-1971) ma che possiede le qualità di entrambi.» Il piano dell'intero territorio israeliano del '70, è di Arie Sharon, laureatosi alla Bauhaus, e consiste in una rete di sistemi lineari di città e kibbutz fino al deserto Negev, analogamente al piano di Le Corbusier del 1946, dimostrando una sintesi fra tradizione e modernismo.

In *Dalla Sabbia e Sulla Sabbia*, l'autore rimane sulle coste del Mediterraneo considerato un contesto storico-geografico di popolazioni che si sono o rigettate o integrate, per includere una serie di ville marittime romane, da Misurata a Leptis Magna. I contadini italiani trasportati in Libia alla fine degli anni '30 s'insediano in case unifamiliari distribuite lungo gli allineamenti di un'ipotetica irrigazione podereale in suolo desertico. La conservazione, o meglio, le trasformazioni, degli elementi primari dei villaggi di matrice italiana, le riscontriamo nelle Case del Fascio e nelle Chiese diventate entrambe empori; quindi, tutti casi di durata fisica delle architetture ma non dei suoi significati. Arabe

² Il cronotopo è definito da Michail Bachtin "un tempo spazio", ossia una forma d'interconnessione artistica, attraverso la quale la letteratura s'impadronisce dei singoli aspetti di un tempo e di uno spazio, storico o fantastico. Lo spazio-tempo è un concetto fisico che combina le classiche nozioni tradizionalmente distinte di *spazio* e di *tempo* in un solo costruito unico e omogeneo; la sua introduzione è una conseguenza diretta della teoria della relatività ristretta che stabilisce un'equivalenza fra lo spazio e il tempo.

³ Cfr. Luca Zevi, *Architettura e memoria storica del paesaggio* in *Confronti* n. 10 novembre 1990.

⁴ Questo è un tema che m'interessa particolarmente anche perché in passato ho avuto modo di occuparmene essendo stata responsabile scientifico di una ricerca nazionale MURST 40% su *L'Architettura judaica in Italia* pubblicata nel volume omonimo de "La Collana di Pietra" n. 10, Flaccovio editore, Palermo 1994; vi ho scritto il saggio su *Riflessioni su cultura ebraica e cultura spazio/temporale* ed ho curato la parte relativa a *L'Architettura judaica in Calabria*, pp. 231/268.

fenici sono anche le ricostruzioni da disastri naturali, da guerre, da regimi e perfino dal “malaffare”. Molti sono i casi di grandi città ricostruite su se stesse, sul “già costruito” dopo eventi naturali come terremoti, incendi e così via; per esempio Los Angeles, Chicago e Tokyo. Berlino, invece, è un perfetto caso di ricostruzione post-bellica; nel 1945 si divide in due lasciando al centro un vuoto, mentre nel 1957 viene indetto il concorso Hauptstadt (Berlino Capitale) e nel 1963 quello per la Statsbibliothek sulla Postdamerstrasse, vinti entrambi da Hans Scharoun. Scrive Quilici «La ricostruzione berlinese procede per grandi operazioni di sutura dei vuoti spaziali residui in risposta alla distruzione bellica dei tessuti urbani.»

Tra le Arabi fenici ci sono anche le opere "incompiute" chiamate "Riemersioni" dall'autore, come la chiesa-madre di Quaroni a Gibellina o il teatro dei Samonà a Sciacca «macerie della produzione e orfane del mercato» e cioè prive dell'uso. Vieri Quilici termina questa parte parlando delle notorie "Cattedrali nel deserto", citando come esempio i vari edifici a Giarre, sulle falde dell'Etna, e con l'ironica e triste distinzione tra il non-finito e il mai-finito alludendo a un tempo infinito cui rinviare il completamento.

Nel capitolo *Destini del moderno* l'autore affronta la problematica tra la risignificazione del moderno, la conservazione originaria o la musealizzazione. Alle architetture del Movimento Moderno si aggiungono le opere di archeologia industriale che sono, peraltro, all'origine del Moderno stesso. Moltissimi sono i casi di riuso ma fino a che punto è lecita la variazione? Quilici cita per esempio il dibattito sulla demolizione delle ciminiere a Battersea Power Station che sono delle icone del panorama industriale londinese. Così scrive: «Il Novecento è... il secolo in cui si persegue costantemente la modernità come sogno eversivo, liberatorio e totalmente alternativo alla tradizione.» Le nuove città rispecchiano un nuovo modo di abitare, un'attenzione al sociale, e sistemi dominati dall'ideologia dello sviluppo dalle visioni di Leonidov alle proposte di Le Corbusier, dalle proposte di Hilbersheimer ai recuperi della tradizione dell'E42. Infatti, a Roma sorgono le aree di propaganda con sovrapposizione di Moderno sull'Antico. Oltre al citato EUR, viene ricordato il Foro Italico, già Mussolini. In questa parte, Vieri Quilici riconferma di essere un profondo conoscitore del Novecento con particolare riguardo alle Avanguardie. Ha scritto, infatti, vari importanti libri sul Costruttivismo russo⁵, sull'urbanistica di Mosca, sul Razionalismo italiano e su Adalberto Libera. Qui Vieri dedica attenzione alla risignificazione della zona dell'EUR a partire dagli anni '50 con opere infrastrutturali, servizi e il sistema del verde, con posizioni talvolta contrapposte su cosa fare di questa eredità. A tutt'oggi ci sono incertezze sul destino delle opere del regime e sul loro rapporto con la città. Si chiude questa parte con una serie d'interrogazioni sull'Archeologia del Moderno, e su che tipo di restauro farne; ciò che si diceva in apertura sulla musealizzazione, creando esempi o modelli oppure riconversioni? Mi sembra molto appropriata la definizione di “Teche da collezionismo” riferite in particolare ad una serie di Case di vetro progettate da Mies van der Rohe e da Philip Johnson. Ma i due *topoi* forniti dalla scena di Manhattan sono sicuramente il museo di Guggenheim frutto dell'immaginario wrighthiano e la “macchina museale” del MOMA come sommatoria di interventi vari da Goodwin e Durrell, a P. Johnson, a C. Pelli, a Taniguchi. «I due casi si può dire che rappresentino pari ed opposte consapevolezze – nel senso della scelta operata – del contrasto di fondo tra diverse modalità di relazione con il contesto.» scrive l'autore.

Nel capitolo *Soglie*, Quilici inserisce la vicenda romana di Archeologia industriale con attenzione al quartiere operaio dell'Ostiense e di Testaccio, dove vari edifici sono stati riconvertiti in Università, dal Mattatoio all'Alfa Romeo. Questi sono temi attualissimi. Proprio nei prossimi giorni ci sarà un incontro su “La ricchezza dell'ATAC”, una ricerca condotta all'interno del LABIC (Laboratorio ABitare la Città contemporanea dell'Università Roma Tre) che affronta il tema della rifunzionalizzazione del patrimonio immobiliare dell'Agenzia del Trasporto Autoferrotranviario del Comune di Roma, a partire dalla recente decisione di alienarlo in vista di una sua valorizzazione. Ma ci sono anche i borghi da salvare e/o da salvaguardare, il cui caso più noto sono i Sassi di Matera come specificità insediativa del nostro Sud; si deve parlare anche della loro durata e sulla riconversione, spesso anche in alberghi di lusso. L'autore accenna anche, al problema delle proprietà confiscate ai

⁵ A mio avviso, Vieri Quilici può essere considerato uno dei maggiori esperti dell'architettura del Costruttivismo; fin dagli anni '60 ha portato avanti le ricerche su questo periodo ed ha pubblicato prima, proprio il libro *L'architettura del Costruttivismo*, Laterza, Bari 1969, e poi anni dopo le *Guide all'architettura Moderna IL COSTRUTTIVISMO*, Laterza Bari 1991.

narcotrafficienti sudamericani come ad esempio l'intenzione di riconvertire in carcere l'Hacienda Napoles in Columbia di Pablo Escobar, assassinato nel 1993. Si chiude questa parte con la questione dei palazzi urbani degli inizi del '900 e delle loro rielaborazioni come il Palazzo delle Esposizioni a Via Nazionale, ma anche i recenti MAXXI di Zaha Hadid e MACRO di Odile Decque.

La "rovina", per Quilici, non è solo materiale per testimoniare un tempo trascorso ma anche moderna aspirazione a viaggiare nel tempo (ma anche nello spazio ndr); così si possono considerare le attuali *torri di Babele* rappresentative della sfida di aspirazione senza limiti verso l'alto. La "foresta di torri di Manhattan" è stata spodestata da Pudong di Shanghai ma molte metropoli sono alla ricerca del primato con il grattacielo più alto (che forse sono le attualizzazioni dal "Grattacielo alto un miglio" di Frank Lloyd Wright), in una gara infinita dalle Petronas Towers di Cesar Pelli a Kuala Lumpur del 1997 al Jin Mao Building di SOM del 1999 a Pudong o, sempre di SOM, il Bury Dubai ad Abu Daby del 2005.

Quilici passa poi in rassegna gli splendidi disegni della *Metropolis of Tomorrow* di Hugh Ferriss, e del *Delirious New York* di Rem Koolhaas. L'autore scrive «Le *Ladies* di Manhattan, ormai ottantenni, continuano, malgrado tutto, a guardarsi in cagnesco e a gareggiare... nell'immagine in sé. Specie ora che, orfane delle Twin, sono rimaste sole ad esibir(si) in rivalità di coppia...» Ecco così le tragiche rovine del XXI secolo e il grande dibattito sul riuso del Ground Zero e tutta la mega-operazione che ha portato ad un intervento composito in cui molti sono gli attori progettisti. Memoria, museo, ma anche centro commerciale e residenze; sono stati centoventuno gli architetti che hanno presentato proposte subito nel 2001 e più di quattrocento hanno accettato di partecipare alla "Consultazione internazionale". Dopo l'intervento del Governatore Pataki è stato bandito un concorso nel 2003 in cui più di cinquemila partecipanti hanno presentato un progetto. Così si può parlare di durata, non solo per gli edifici e per i piccoli borghi ma anche per i siti e cioè per i luoghi destinati ad accogliere le architetture come questo di Ground Zero particolarmente segnato dal destino.

Vorrei terminare questi appunti su *La vita delle Opere* in accordo con ciò che Alessandra Muntoni ha detto alla sua presentazione «Il libro non propone mai un giudizio definitivo, assertivo.... Anzi tanto più i casi osservati sono originali e sorprendenti, tanto più Quilici si pone delle domande, domande che rivolge evidentemente sia a se stesso sia al lettore. Molti capitoli del libro si chiudono con un punto interrogativo. L'autore dimostra però di possedere proprio "quell'arte di fare domande", di cui pochi critici dispongono.»⁶

⁶ Tratto dall'intervento di Alessandra Muntoni alla presentazione del libro a Roma presso la Casa dell'Architettura-Aquario romano, 4 novembre 2011; il testo mi è stato fornito dallo stesso autore.